

SOLARIA^{N.32-33}

AGOSTO - SETTEMBRE 2026



**Aprire il Museo Archeologico di Ferentino
SI Art Gallery inaugura al centro di Roma
Andy Warhol conferma il valore della Vaccheria
Placido Scandurra in mostra a Tivoli
Il successo della prima edizione di ArteFiuggi
Charles Wingus, genio della creatività**

WWW.RIVISTASOLARIA.IT

Editoriale

Agosto e settembre sono due mesi differenti. L'uno segue l'altro, ma con intenzioni e propositi quasi diametralmente opposti. Agosto è il mese nel quale si pretende il riposo: i negozi chiudono, le città lentamente si svuotano, i circoli si fanno più silenziosi e persino le consuetudini sembrano concedersi una pausa. È il tempo nel quale ci si allontana, almeno per qualche settimana, dalla frenesia quotidiana e si cerca di restituire alla mente quello spazio che durante l'anno spesso le viene negato. Eppure anche agosto, apparentemente immobile, continua a parlare d'arte. Anzi, può diventare un tempo privilegiato per incontrarla con maggiore lentezza. L'estate italiana del 2026 ha offerto e continua a offrire un panorama espositivo particolarmente ricco da Como con la pittura di William Turner a Venezia, con la grande stagione della Biennale e le numerose esposizioni che animano la città. Sono mostre che dimostrano come l'arte non conosca vacanza. Mentre la vita rallenta, le opere continuano a interrogarci, a suggerire pensieri, a creare desideri e, talvolta, persino

a modificare il nostro modo di guardare il mondo. Agosto può dunque essere anche questo: non soltanto una parentesi, ma una sospensione fertile, nella quale ciò che abbiamo visto può sedimentare dentro di noi. Settembre, invece, è il mese dei propositi, dell'inizio di un nuovo anno scolastico e lavorativo. Seduti alla scrivania ci si ritrova a fare programmi, a riempire un calendario di incontri, appuntamenti, progetti e scadenze. Si prova a dare un ordine ai mesi che verranno. Ma esistono appuntamenti che non vengono scritti in nessuna agenda. Sono quelli che arrivano senza preavviso e che, qualche volta, cambiano la vita o la stravolgono senza chiedere permesso. L'arte è uno di questi appuntamenti. Il valore di ciò che si vede in un'opera può trasformarsi in un proposito, nell'inizio di una nuova prospettiva, nell'impulso verso una collezione, oltre che in un arricchimento culturale e in un autentico valore aggiunto alla nostra esperienza. Per questo, dopo la pausa di agosto, settembre non dovrebbe essere soltanto il mese in cui ricominciare a lavorare, ma anche quello in cui tornare a guardare. Guardare con occhi nuovi ciò che abbiamo incontrato, ciò che ci ha emozio-

nato e ciò che, magari, durante l'estate ha lasciato dentro di noi una domanda ancora senza risposta. Con l'augurio, dunque, di aver riposato quanto necessario, è opportuno cercare una nuova possibilità di realizzazione e di cambiamento, nella quale l'arte possa essere parametro, misura e guida. La Biennale di Venezia, ancora aperta all'amante del bello fino al 22 novembre, attende chiunque voglia attraversarla con curiosità e disponibilità allo stupore. La 61ª Esposizione Internazionale, intitolata In Minor Keys, si svolge ai Giardini, all'Arsenale, a Forte Marghera e in altri luoghi della città. E forse proprio Venezia può rappresentare il passaggio ideale tra agosto e settembre: dal tempo sospeso delle vacanze al tempo delle nuove intenzioni. Perché davanti a un'opera d'arte non siamo mai soltanto spettatori. Possiamo diventare, anche inconsapevolmente, persone diverse da quelle che eravamo prima di averla incontrata. E allora vale la pena lasciare, nella nostra agenda di settembre, uno spazio bianco. Uno spazio per ciò che non abbiamo ancora previsto. Uno spazio per l'arte, per la bellezza e per quell'imprevedibile appuntamento che, qualche volta, può aprire una strada nuova.

La Vaccheria continua a stupire

Sorprende come oggetti e sapori della propria infanzia possano influenzare al punto un bambino da determinarne i tratti dell'adulto. La mostra organizzata alla Vaccheria su Andy Warhol conferma proprio questa riflessione di imprinting. L'artista che ha creato arte con le scatole di pomodoro e che ne ha fatto il suo segno distintivo è partito proprio dal gesto e dalla scelta materna quotidiana, sublimandolo al punto da farne un'icona, oggi oggetto di mostre e collezioni d'arte. Questo spazio espositivo si conferma un centro nevralgico per la cultura contemporanea a Roma. Il percorso traccia un viaggio intimo nella mente di Warhol, svelando come il consumismo fosse anche il riflesso di memorie personali

e radicate. Tra le celeberrime lattine di zuppa Campbell e le icone pop, l'allestimento esalta una forza rivoluzionaria che azzerava le distanze tra cultura alta e cultura di massa. Una mostra imperdibile che lascia il segno, proprio come quell'imprinting d'infanzia da cui tutto ha avuto inizio e che ha trasformato tutto in arte come il vestito creato con le etichette, la borsa di carta in un crescendo artistico che ancora oggi stupisce considerato l'incipit. Warhol è poi divenuto famoso anche per i suoi ritratti riprodotti multipli in vari colori a cominciare da quello di Marilyn Monroe e di Liza Minelli. A fare da cornice alla scelta senza errore della Vaccheria le opere di altri autori tra i quali Schifano che ha dedicato diversi omaggi ad

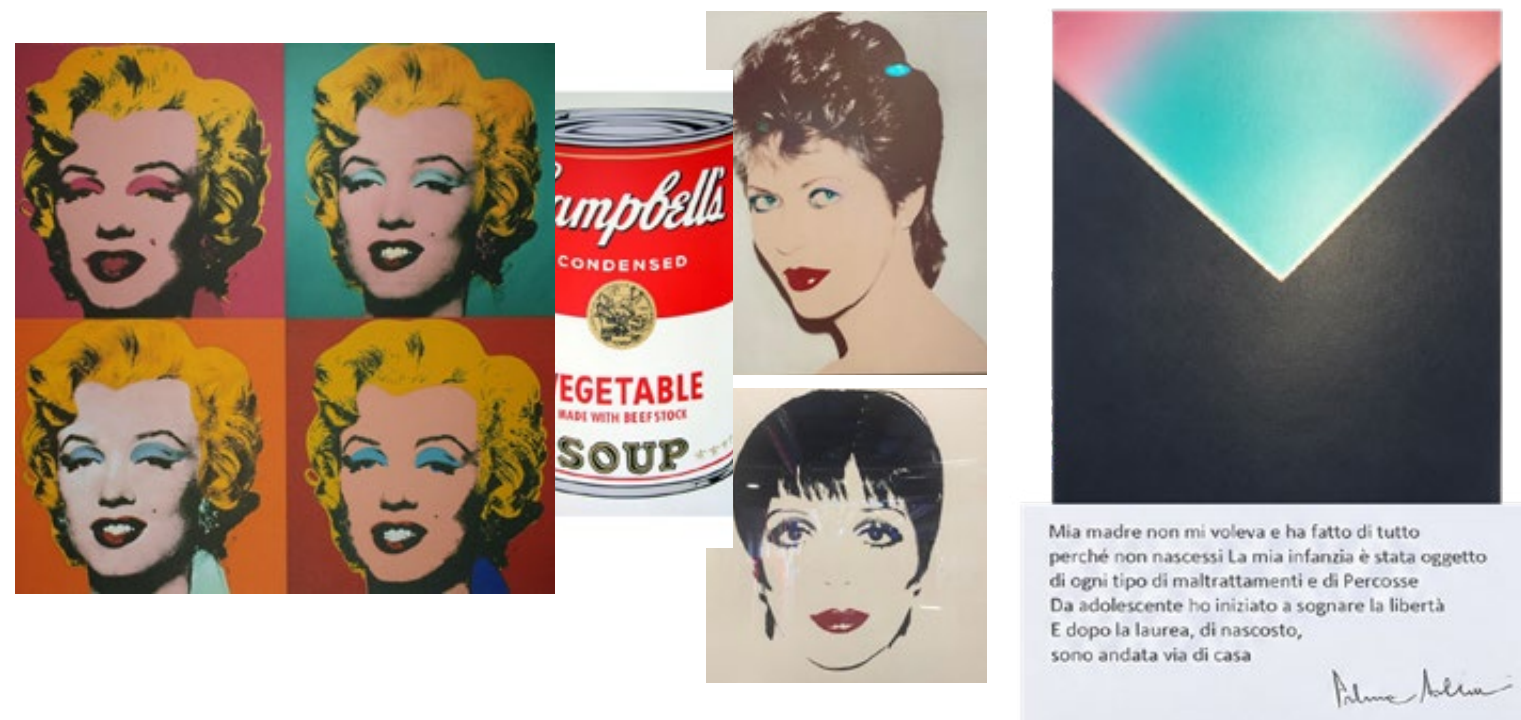
Andy Warhol riconosciuto universalmente come il padre fondatore e caposaldo della Pop Art con le sue celeberrime lattine di zuppa Campbell o le bottiglie di Coca-Cola. Dal lato opposto del Warhol, teche in vetro accoglievano la mostra collettiva adolescenziale, ideata dall'associazione Wind Mill, in cui Patrizia Molinari esponeva tra le oltre 100 artiste del Women Visual Artists Database. La sua partecipazione ha arricchito il percorso espositivo portando una raffinata riflessione sulle fragilità, le metamorfosi e l'energia vitale tipiche dell'età adolescenziale, ed infatti le sue opere, sono esposte in prestigiosi musei e gallerie sia in Italia che all'estero, ed affrontano questioni ambientali e sociali con una delicatezza degna di nota.

In copertina
"L'Urlo" di Placido
Scandurra

La rivista Solaria è anche online
www.rivistasolaria.it

Solaria (mensile di cultura)
Via Prenestina 16 Paliano (FR)
Autorizzazione del Tribunale
n° 4522/23 del 15/11/23

Direttore Responsabile
Alfio Borghese +39 333.7844222
Progetto **Soluzioni Grafiche di Marco Di Ruscio**
Stampa **Tipografia Pasquarelli** - Isola del Liri



Il MAF di Ferentino



Mercoledì 9 settembre 2026, varcando la soglia del seicentesco Collegio Filetico per l'apertura del MAF (Museo Archeologico di Ferentino), la sensazione è stata immediata: la città ha aperto le porte a una collezione di reperti ed ha anche riscoperto la propria identità storica, proiettandola nel futuro. L'attesa per questo momento durava da oltre quindici anni, un arco di tempo in cui il territorio ha custodito in silenzio le proprie ricchezze, aspettando che trovassero una casa degna. Il restauro architettonico degli oltre seicento metri quadrati espositivi è riuscito nel difficile compito di non soffocare la maestosità originaria dell'edificio, creando al contempo

un percorso fluido, arioso e profondamente immersivo. La serata inaugurale ha saputo riflettere questa doppia anima del museo, sospesa tra il rispetto per il passato e lo slancio verso la modernità. Presenti oltre le autorità locali due figure apparentemente distanti, ma unite dallo stesso amore per la bellezza: lo scultore Jago e il principe Alfio Borghese. La partecipazione di Jago ha rappresentato il vero colpo di fulmine della serata. L'artista, noto per la sua straordinaria capacità di infondere carne e vita al marmo, ha voluto omaggiare il MAF donando una sua opera giovanile. Vedere una scultura contemporanea dialogare a pochi passi da epigrafi e frammenti romani ha creato un cortocircuito

visivo di rara potenza, dimostrando che l'arte non si interrompe, ma si trasforma in un unico, ininterrotto flusso umano. Dall'altro lato, la presenza del principe Alfio Borghese ha portato con sé il fascino e il prestigio del grande mecenatismo storico. La sua figura incarna il legame tra la nobiltà romana e la salvaguardia del patrimonio archeologico, ricordandoci che la tutela della bellezza è un dovere che attraversa i secoli. La sua attenzione per i dettagli dell'allestimento ha confermato l'assoluto valore scientifico e divulgativo dell'operazione. Il percorso espositivo si snoda con una naturalezza sorprendente. I visitatori si muovono tra teche cristalline che custodiscono oggetti di vita quotidiana,

monete, elementi architettonici e, sopra ogni cosa, uno splendido e imponente sarcofago romano che da solo vale la visita. Ogni reperto è valorizzato da un apparato didascalico chiaro, accessibile non banale, capace di parlare sia allo specialista che al turista curioso. Non si avverte pesantezza accademica che spesso rende i musei archeologici luoghi polverosi; al MAF la storia respira. L'inaugurazione ha poi trovato il suo culmine

emotivo al di fuori delle sale espositive. Prima nella suggestiva cornice della Rotonda del Vascello, dove le istituzioni hanno espresso l'orgoglio di aver restituito questo tesoro alla Ciociaria, e successivamente sotto il cielo stellato di Ferentino. Le note del pianoforte di Danilo Rea hanno letteralmente stregato il pubblico presente. Il jazzista ha saputo tradurre in musica l'atmosfera magica della serata. In conclusione, il MAF di Ferentino si

presenta al pubblico non come un semplice contenitore di oggetti del passato, ma come un centro culturale pulsante ed eclettico. È un luogo dove la memoria viene celebrata attraverso i linguaggi del presente, dalla scultura di Jago alle note di Rea. Se il buongiorno si vede dal mattino, questa inaugurazione ha tracciato una strada chiara: Ferentino è tornata a essere uno spazio di cultura, imperdibile per chiunque ami l'arte.

Rossana Cosci

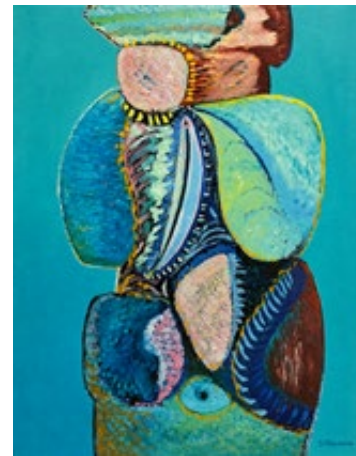


Foto di Giampiero Pacifico

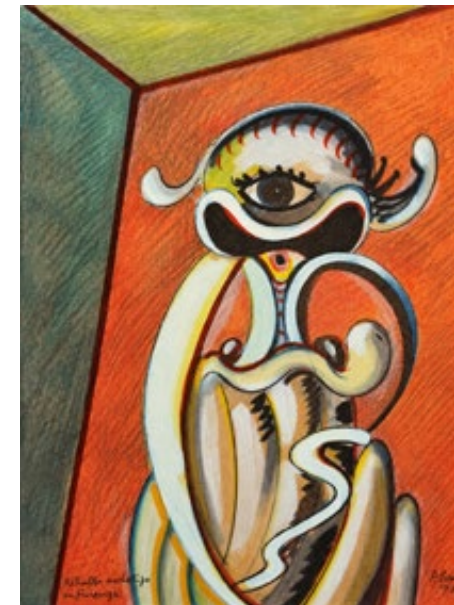
Placido Scandurra

Non solo i borghi, ma anche gli artisti italiani sorpremono per la laboriosità dei loro pensieri e delle loro emozioni. Si è tenuta a Tivoli, nella suggestiva chiesa di San Vincenzo, la personale dell'artista Placido Scandurra, a cura di Lucrezia Rubino, un'esposizione che ha invitato il visitatore ad una meditazione sull'esistenza. Davanti alle proprie opere, l'artista ha raccontato con orgoglio come esse nascano da un percorso di introspezione che è, prima ancora che individuale, collettivo. La sua riflessione parte in-

fatti dall'idea dell'Uno, da quell'origine primordiale nella quale l'essere umano si riconosce come creatura ma anche come piccolo creatore. «Siamo piccoli dei, piccoli creatori», sembra suggerire la sua ricerca: esseri capaci di osservare il mondo e, nello stesso tempo, di tentare di guardare oltre il mondo visibile. È proprio questo "oltre" a costituire una delle chiavi di lettura della sua produzione. L'artista non sembra cercare una semplice rappresentazione della realtà, quanto piuttosto ciò che si nasconde dietro di essa: una dimensione originaria nella quale pensiero, materia e spirito non sono ancora separati. Da qui il richiamo ai Veda,



alla religione primordiale e a quella sapienza antica attribuita ai maghi e ai sapienti, figure capaci di interrogare la natura e di riconoscere nell'esistenza una dimensione che sfugge alla percezione immediata. La meditazione diventa allora non soltanto un'esperienza spirituale, ma anche un elemento formale. Nel silenzio della meditazione profonda l'immagine sembra perdere i suoi confini consueti e trasformarsi in



una percezione diversa, più interiore. Scandurra porta questa esperienza dentro l'opera, cercando una forma capace di tradurre ciò che normalmente non possiede una forma: il pensiero, l'intuizione, la memoria, l'emozione. Il suo percorso appare dunque come un movimento dall'Uno al molteplice e, successivamente, dal molteplice verso l'Uno. Prima la dimensione collettiva, quella dell'uomo inserito nell'uni-



verso; poi quella individuale, nella quale ogni esperienza diventa irripetibile e personale. La chiesa di San Vincenzo, con la sua storia e la sua atmosfera raccolta, diventa in questo senso qualcosa di più di un semplice luogo espositivo. Il contesto sacro amplifica il carattere spirituale della ricerca di Scandurra e crea un dialogo silenzioso tra la contemporaneità delle opere e la memoria di un luogo destinato da secoli alla riflessione e alla preghiera. In questa prospettiva, le sue opere non chiedono soltanto di essere viste, ma di essere attraversate. E forse è proprio questa la loro maggiore forza: trasformare l'atto estetico in un'esperienza interiore, ricordandoci che ogni artista, quando crea, tenta in qualche misura di ricomporre quel rapporto

originario tra sé, il mondo e l'Uno da cui ogni cosa sembra avere avuto inizio.

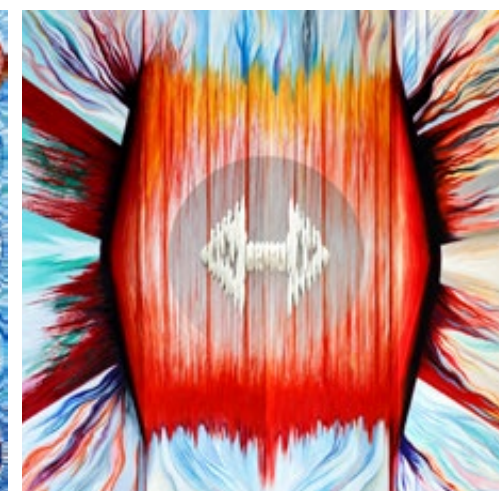


SI Art Gallery

Si inaugura il prossimo 29 settembre la Galleria della Dottoressa Sylvia Irrazabal con l'artista Bondi, e non è casuale che a dare avvio a questo nuovo spazio romano sia proprio Moreno Bondi, con la personale Wonderful. La nuova SI Art Gallery, nel cuore storico della Capitale, in via di Santa Maria de' Calderari 22-23, nasce infatti con l'ambizione dichiarata di diventare luogo di incontro tra tradizione e contemporaneità, tra artisti, culture e linguaggi differenti. Parlare di Moreno Bondi come di un "secondo Caravaggio" non significa attribuirgli una discendenza stilistica, né cercare nella sua pittura una ripetizione di un passato irripetibile.

Significa piuttosto riconoscere nella sua arte la stessa urgenza e foga che rese rivoluzionaria la pittura di Merisi: il bisogno di guardare l'uomo senza protezioni, di portare la verità dentro la luce e di fare dell'ombra non un'assenza, ma una rivelazione. Bondi appartiene infatti a quella rara categoria di artisti che non chiedono alla pittura semplicemente di abbellire il mondo, ma di interrogarlo. Le sue figure, i suoi volti, le sue composizioni possiedono una presenza che non si limita alla superficie della tela. Vi è qualcosa di inquieto, talvolta di drammatico, che chiede allo spettatore di fermarsi e di guardare oltre ciò che immediatamente appare.

È qui che il riferimento a Caravaggio acquista il suo significato più profondo: nella capacità di trasformare la luce in linguaggio. Come nel grande maestro lombardo, anche in Bondi la luce non è soltanto un elemento tecnico. Essa seleziona, rivela, talvolta ferisce. Cade sui corpi e sui volti come una forza capace di portare alla superficie ciò che normalmente rimane nascosto. L'ombra, di conseguenza, non è il contrario della luce: è la condizione dalla quale la luce stessa nasce. Ma Moreno Bondi non è Caravaggio e non vuole esserlo. La sua modernità risiede proprio nella distanza che lo separa dal Seicento. Se Caravaggio portò nella pittura sacra



gli uomini della strada, con i loro volti, i loro corpi e la loro quotidianità, Bondi porta nell'immagine contemporanea il peso della memoria, della solitudine e delle trasformazioni dell'identità. Ciò che interessa non è soltanto ciò che l'occhio vede, ma ciò che un volto trattiene, ciò che uno sguardo suggerisce e ciò che il silenzio di una figura lascia intuire. La sua pittura possiede una teatralità particolare: una postura, uno sguardo, un'improvvisa accen-

sione luminosa sono sufficienti a costruire una scena sospesa. Sembra che qualcosa sia appena accaduto o stia per accadere. La mostra Wonderful sembra voler portare questa ricerca ancora più avanti. Accanto alla serie Caravaggio Pop, dove l'intensità del chiaroscuro dialoga con l'energia cromatica della cultura pop, compare quella contaminazione tra classico e contemporaneo che trova nella Venere Pop una delle sue immagini più immediate.

Bondi prende una figura appartenente alla memoria della bellezza occidentale e la sottrae alla distanza museale. La Venere non rimane più una dea intoccabile: diventa un corpo contemporaneo, tatuato, vestito di jeans, vivo nella sua provocatoria normalità. È una scelta che può suscitare stupore, disappunto o approvazione. Ma proprio questa ambivalenza costituisce uno degli aspetti più interessanti dell'opera. Bondi non chiede allo spettatore di accettare



passivamente una nuova immagine della bellezza: lo costringe piuttosto a interrogarsi su che cosa consideriamo bello, su quanto l'identità di un corpo dipenda dalla cultura e su quanto il nostro sguardo sia ancora condizionato da modelli ereditati. I tatuaggi assumono allora un valore che supera la semplice decorazione. Sono segni sul corpo, ma anche segni dell'appartenenza, della trasformazione, della memoria culturale. Il corpo diventa una superficie sulla quale la contemporaneità scrive la propria storia, mentre la Venere classica diventa il luogo nel quale passato e presente sono costretti a convivere. Anche qui ritorna, in maniera diversa, l'eco della provocazione caravaggesca. Caravaggio osò spostare il sacro dentro la realtà quotidiana; Bondi osa spostare la classicità dentro la

realtà contemporanea. Entrambi, a distanza di secoli e con linguaggi naturalmente differenti, mettono in discussione una rassicurante idea della bellezza. Il dato che maggiormente colpisce nella ricerca di Bondi è però il mestiere. In un'epoca nella quale l'immagine è spesso rapida, riproducibile e consumata in pochi secondi, la sua pittura rivendica il tempo della costruzione. Il colore non appare come una semplice materia prelevata dal tubetto, ma come il risultato di una conoscenza tecnica, di una ricerca cromatica e di un lavoro paziente. È una pittura che richiede attenzione proprio perché dietro la precisione dell'immagine vi è una complessa costruzione della materia. Questo elemento non è secondario. La contemporaneità di Bondi non nasce dall'abbandono della tra-

dizione pittorica, ma dalla sua conoscenza. La sua formazione e il suo percorso, legati alla pittura figurativa, alle tecniche pittoriche e all'insegnamento presso l'Accademia di Belle Arti di Roma, testimoniano una fedeltà al mestiere che diventa strumento per affrontare il presente. Il suo lavoro è stato inoltre presentato alla 54ª Biennale di Venezia e ha ricevuto l'attenzione di studiosi e critici come Antonio Paolucci e Claudio Strinati. La sua ricerca non si esaurisce nella pittura. Anche la scultura diventa terreno di confronto tra memoria classica e sensibilità contemporanea. È proprio nella trasformazione della figura classica che Bondi manifesta una delle sue provocazioni più intelligenti: il marmo, l'icona, il corpo perfetto vengono sottratti alla loro immobilità e riportati nella vita.

Definirlo "secondo Caravaggio" può dunque essere una provocazione critica, purché si comprenda che il secondo non è la copia del primo. Moreno Bondi raccoglie una lezione antica e la attraversa con la sensibilità del presente. Come Caravaggio, sceglie la verità contro la convenzione, il corpo contro l'astrazione, il dramma della luce contro la rassicurazione della superficie. Ed è proprio questo che rende significativa l'apertura della SI Art Gallery con Wonderful. Non soltanto l'inaugurazione di

un nuovo spazio espositivo, ma una precisa dichiarazione di intenti: fare dell'arte un luogo nel quale la memoria non sia nostalgia e la contemporaneità non sia semplice moda. Sylvia Irrazabal ha immaginato la SI Art Gallery come uno spazio di produzione, esposizione, incontro e dialogo, con un respiro internazionale. Inaugurarla attraverso Bondi significa quindi affidare il primo passo a un artista che ha scelto di non separare il passato dal presente, ma di metterli continuamente in tensione.

Wonderful diventa così più di una personale. È un confronto tra Venere e jeans, tra tatuaggio e classicità, tra Caravaggio e Pop Art, tra la disciplina antica della pittura e la velocità delle immagini contemporanee. E forse è proprio nello stupore provocato da questo incontro che Moreno Bondi trova la sua autentica forza: non nel ripetere Caravaggio, ma nell'avere ancora, come il grande maestro, il coraggio di provocare lo sguardo.

Alfio Borghese



Charles Wingus, genio della creatività..

Nasce a Nogales, in Arizona, nel 1922. Cresce a Los Angeles, negli anni Trenta si dedica allo studio della musica attraverso il quale vuole arrivare a divenire compositore. A diciotto anni scrive due poemi sinfonici, "The chill Of Death" e "Half-Mast Inhibition" con riferimenti a Duke Ellington, a Richard Strauss e alla musica popolare spagnola. Come strumentista inizia a suonare il trombone, poi il violoncello, ma si rende conto che con questo strumento avrebbe avuto serie difficoltà a trovare lavoro, per il colore della sua pelle. Decide quindi di suonare il contrabbasso, anche su prezioso consiglio del suo caro amico Buddy Collette. Nel periodo successivo alla fine della seconda guerra mondiale Charles suona con gruppi di rhythm' blues ed in essi inizia a fare esperienza come direttore e compositore. Alla fine degli anni quaranta organizza una big band in California, a San Francisco. Le incisioni esistenti evidenziano le qualità gridanti e selvagge che Mingus possiede. E' molto interessato e sensibile al colorismo di Ellington ed alla spiccata melodicità di Billy Strayhorn, oltre che alla vivace e particolare musi-

ca della Spagna. Negli anni Cinquanta Mingus si trasferisce a New York ove inizia a collaborare musicalmente con strumentisti di livello elevato quali, Roach, Konitz e Pinkerton. Mingus si sente un compositore classico e si pone di fronte al problema del rapporto tra la composizione (la parte scritta) e l'improvvisazione (l'interpretazione personale dei vari strumentisti) e pende decisamente per la scrittura, cioè per il testo scritto dal compositore. Tutti gli elementi tecnici usati nella creazione della propria musica sono il prodotto di una concettualità complessa e di un clima decisamente espressionista, malinconico e cupo. Una tale impostazione, in un periodo nel quale la musica suonata è ancora densa di riferimenti ai grandi del Jazz precedente ed a quelli contemporanei, produttori del nuovo, Mingus non ha possibilità di affermarsi sul piano commerciale. Mingus, con la moglie Celia e Max Roach, crea una casa discografica, la Debut; qualche anno dopo segue l' JCW, un laboratorio di compositori jazz, che si confrontano sulla materia musicale proponendo nuove idee e soluzioni in materia compositiva. Mingus ora produce una musica



complessa concettualmente ma scorrevole e libera, nella quale l'improvvisazione occupa uno spazio notevole. Negli anni 1955 e 1956 Mingus opera una svolta incidendo in senso liberatorio sulla composizione sino allora ingabbiata in schemi dati, fornendole un assetto più aperto verso forme variabili, vive e brillanti, nelle quali la fantasia vada maggiormente verso le esigenze esecutive degli strumentisti che la interpretano. Charles Mingus inaugura una fase nuova della sua attività compositiva più matura, più creativa e libera, inserendo in essa più elementi costruttivi derivanti dalla sua cultura di origine classica. Le sue creazioni fanno riferimento alla musica ispanica, come il flamenco e dalla musica messicana. Inventa anche le composizioni a chorus este-

...e virtuoso contrabbassista



so, ossia ritornelli composti da numerose sezioni che il solista percorre nell'ordine scritto. Nelle esecuzioni dei brani di Mingus, nei quali vi sono dei ricchi riferimenti al blues, ad Ellington, alle danze ispaniche ed alle arie messicane, si realizzano le brillanti e valide voci degli abili strumentisti solisti (Boker Ervin, sax tenore; Jimmy Knepper, trombonista, Shafi Hadi e John Haudy, sax alto, Dannie Richmond) che offrono una panoramica della comunità afro-americana. Mingus procede nel suo percorso professionale con le sue esecuzioni al contrabbasso a livelli sempre più elevati, assistito dai suoi validi strumentisti ed espri-



me una completa maturità raggiungendo il punto più alto della sua creatività. Il rapporto tra composizione ed improvvisazione diviene più elaborato ampio e variabile, ricco di soluzioni geniali; nelle esecuzioni dei brani, trovano posto le interpretazioni personali dei solisti spesso tracciate da Mingus nella scrittura con giri armonici, varianti, atmosfere suggerite ed altri elementi tecnici che rendono la musica interessante e sorprendente. Nei suoi brani Charles esprime sentimenti quali il dolore, la nostalgia, la tristezza cupa dell'impressionismo, la disperazione, con una carica di vitalità eccezionale e coinvolgente. L'esecuzione

orchestrale si svolge con una trama vivace, colorata, ricca di accorgimenti tecnici che le conferiscono una qualità elevata, essa ottiene un notevole apprezzamento da parte dei fans del jazz contemporaneo. Nel 1965 Mingus si ammala ed è ai margini dell'ambiente musicale. Torna nel 1974 con un quintetto che esprime energia e vitalità. Mingus si ammala di nuovo ed è colpito da paralisi amiotrofica destra e resta paralizzato su una sedia a rotelle. Assistito dalla moglie Sue, vive il suo ultimo periodo di vita lottando contro la malattia. Torna nel suo amato Messico ove muore a Cuernavaca nel 1979.

Enrico Fanciulli

Finale di Partita

A Fara in Sabina l'arte di Baldo Savonari continua a parlare del futuro nel presente. Ci sono artisti che, anche dopo la loro scomparsa, continuano a dialogare con il pubblico attraverso le loro opere. È ciò che è accaduto sabato 4 luglio al Museo Civico Archeologico della Sabina Tiberina di Fara in Sabina, dove l'inaugurazione della mostra "Finale di Partita", dedicata a Baldo Savonari, ha richiamato un pubblico numeroso e partecipe. Non è stata soltanto l'apertura di un'esposizione, ma un momento di restituzione alla comunità del percorso umano e artistico di un autore che ha saputo costruire un linguaggio originale, fatto di colore, tensione espressiva e continua ricerca. Le sue opere conservano intatta la capacità di interrogare chi le osserva, dimostrando come

l'arte possa attraversare il tempo senza perdere forza né attualità. L'inaugurazione, presentata dal Professor Domenico Cialfi, è stata arricchita dalla lettura dei Manifesti del Terzo futurismo, da esecuzioni musicali di grande pregio e sopra ogni cosa dalla visita alla mostra, dando vita a un percorso in cui discipline diverse hanno dialogato nel segno della cultura. La scelta del Museo Civico Archeologico della Sabina Tiberina non è casuale. In un luogo che custodisce le radici più antiche del territorio, l'opera di Savonari apre un confronto tra storia e contemporaneità, ricordando che un museo non è soltanto il luogo della conservazione, ma anche quello della ricerca, dell'incontro e della riflessione. La partecipazione registrata conferma la vitalità culturale della Sabina e la capacità delle istituzioni del

territorio di fare rete per valorizzare il patrimonio artistico, offrendo occasioni di qualità che coinvolgono cittadini, studiosi e visitatori. Con "Finale di Partita", il Museo non ospita semplicemente una mostra: accoglie l'eredità di un artista, affidandola allo sguardo di nuove generazioni di visitatori. Un'eredità che continua a vivere nella forza delle immagini, nella libertà della ricerca e nella capacità dell'arte di creare relazioni. La mostra offre l'occasione di conoscere o riscoprire l'opera di Baldo Savonari in un contesto che ne amplifica il valore culturale e umano. Il Museo, infatti, è famoso perché ospita, tra l'altro, il carro di Eretum, reperti storici del 290 a.C., corredi funerari reperiti negli scavi a Cures e due insediamenti preistorici delle antiche necropoli Sabine.



Dalle Piramidi al Colosseo

Racconta la distanza tra l'Egitto e l'Italia la mostra collettiva "Dalle Piramidi al Colosseo - La distanza diventa connessione", ospitata dal 15 al 18 settembre scorso a Roma. L'iniziativa si è svolta presso l'Ufficio delle Relazioni Culturali dell'Ambasciata d'Egitto, in via delle Terme di Traiano per evocare due grandi simboli della storia, e suggerire un dialogo tra civiltà. Da una parte le Piramidi e dall'altra il Colosseo, simbolo della Roma imperiale. Due monumenti lontani nello spazio, ma accomunati dalla capacità di attraversare i secoli. Il progetto, curato da Mario Nicosia, ha riunito un numero significativo di artisti. All'inaugurazione sono intervenuti la dott.ssa Elena Gradini e il critico d'arte Alfio Borghese. Tra gli artisti figurano Adel

Mostafa, Adele Natali, Annalisa Macchione e Anna Maria Campus, e con loro Antonio F. Gorgoglione, Antonella Scaglione, Concetta Fabrizi e Daniela Lippa, e ancora Domenico Zaccaria, Elisa Camilli ed Elsayed Ahmed, Elvira Sirio, Francesco Cavalieri, Giovanni Mendolera e Giovanni Tamburranò, Giuseppe Stefani, Giusy Foresta, Isabella Bianchini e Kamal Ahmed Samak, Maria Luisa Scala, Maria Pia Corbanese e Maria Ida Parente. La rassegna prosegue con Mario Raffaele, Massimo Lamolinara e Mauro Lamolinara. Accanto a loro Nadia Gistri, Patrizia M. Frangini Klum e Rosanna Nocca. Completano l'elenco Rosario Ciuffo, Simone Calvino e Stefania Nicolini, Tony Telesca e Vittoria Baldieri. Una pluralità di sensibilità che rende la collettiva



va volutamente articolata. Le Piramidi e il Colosseo rappresentano due civiltà che hanno lasciato un'impronta indelebile nella cultura occidentale e mediterranea. Metterle idealmente in dialogo significa riconoscere quanto la cultura possa ancora oggi creare ponti, con Artisti differenti chiamati a condividere uno spazio e, attraverso le proprie opere, una riflessione comune. La distanza geografica diventa così vicinanza culturale, e viaggio nel tempo, dalla monumentalità dell'antico alla libertà espressiva dell'arte contemporanea. "Dalle Piramidi al Colosseo" si propone quindi come un incontro tra patrimoni, sensibilità e linguaggi differenti.



Mauro Molinari, il segno e il suo racconto artistico



C'è un tratto distintivo, nella lunga ricerca artistica di Mauro Molinari, che attraversa decenni di sperimentazioni: è il segno. Un segno che nel tempo si è trasformato, ha assunto forme diverse, si è fatto geometria, trama, scrittura, figura, fino a diventare una vera e propria cifra riconoscibile della sua pittura. Nato a Roma nel 1942 e da anni residente e attivo a Velletri, Molinari ha alle spalle un percorso iniziato negli anni Sessanta con le esperienze informali, proseguito con la pittura scritta e le geometrie modulari e sviluppatosi negli anni Novanta attraverso la rielaborazione dei motivi tessili. Un capitolo fondamentale della sua ricerca, durato oltre quindici anni, nel quale stoffe, trame e decorazioni diventano materia pittorica e soprattutto memoria. È proprio qui che si riconosce uno dei caratteri più originali del suo lavoro: Molinari non utilizza il segno semplicemente per disegnare, ma per costruire una narrazione. Le sue trame sembrano a volte tessuti antichi, altre volte alfabeti misteriosi, frammenti di

una scrittura. Dal 2008 la figura umana torna centrale nella sua pittura. Le persone di Molinari abitano architetture urbane, spazi che sembrano contemporaneamente reali e teatrali, e surreali, con prospettive mobili, colori accesi e un tratto grafico immediatamente riconoscibile. Nel 2026 a Roma, presso Sotto-Sopra Art Studio, Molinari è stato protagonista della personale "Condominio - Istruzioni per la sopravvivenza", con l'architettura del condominio metafora della condizione dell'uomo contemporaneo: spazi chiusi, identità individuali e una luce che sembra cercare un varco attraverso la struttura collettiva. Sempre a Roma, dal 13 al 25 giugno, la galleria Arthea 32 ha ospitato "Figure e follie", personale composta da diciotto disegni di medio-grandi dimensioni. È significativo che proprio la parola "figure" ritorni nel titolo: la figura, infatti, non è per Molinari un punto d'arrivo, ma uno strumento per osservare la società, le relazioni e le contraddizioni dell'esistenza. A Velletri, nel

suo studio di via Paolina, il 29 agosto l'artista ha invece aperto il proprio spazio al progetto "Figure e Follie", mettendo in dialogo il suo lavoro con quello di Rossana Cosci, Laura Martufi e Alida Ferrettini. L'incontro ha assunto così anche il significato di un confronto tra linguaggi differenti: la casa-studio dell'artista è diventata un luogo di incontro e di riflessione sulla contemporaneità. E il percorso prosegue a Pisa. Dal 12 al 23 settembre Molinari è presente alla XXX edizione di ContempoART, presso il GAMeC CentroArte-Moderna, rassegna curata da Massimiliano Sbrana che riunisce differenti esperienze della ricerca contemporanea. Pochi mesi prima, sempre a Pisa, aveva partecipato anche a SummerART 2026, dal 20 giugno all'8 luglio, dove il colore era il filo conduttore dell'esposizione. Guardando oggi il percorso di Molinari, colpisce la capacità di cambiare senza perdere identità. Dalle geometrie alle trame tessili, dai libri d'artista alle sculture dipinte, fino alle figure immerse negli spazi

urbani, il linguaggio si modifica ma conserva una costante: la volontà di trasformare il segno in memoria e la memoria in racconto. Non un'immagine ripetuta, non una formula facilmente ricondu-

cibile a una scuola, ma una grammatica personale nella quale il tratto, il colore e la figura convivono con la trama. Dopo oltre cinquant'anni di attività, la sua ricerca si muove tra pittura e disegno,

memoria e contemporaneità, decorazione e narrazione. E proprio nel segno, quel segno che sembra tessere ogni volta una nuova storia, rimane la riconoscibilità più autentica di Mauro Molinari.



ArteFiuggi

Il Fiuggi Convention Centre, immerso nel verde della Fonte di Bonifacio VIII, si è trasformato dall'11 al 13 settembre in un autentico palcoscenico per il debutto di ArteFiuggi, una prima edizione che ha sorpreso per le proposte e per la ricerca artistica che ha animato i padiglioni. Camminare tra gli stand di questa prima edizione ha regalato a molti collezionisti un'emozione particolare, soprattutto per la presenza di autori capaci di attraversare e raccontare la storia dell'arte italiana del Novecento: Giorgio de Chirico, Pericle Fazzini, Mario Schifano, Carla Accardi, accanto a numerosi altri protagonisti dell'arte. L'organizzazione ha saputo costruire un percorso espositivo equilibrato tra le gallerie partecipanti, nel quale il visitatore

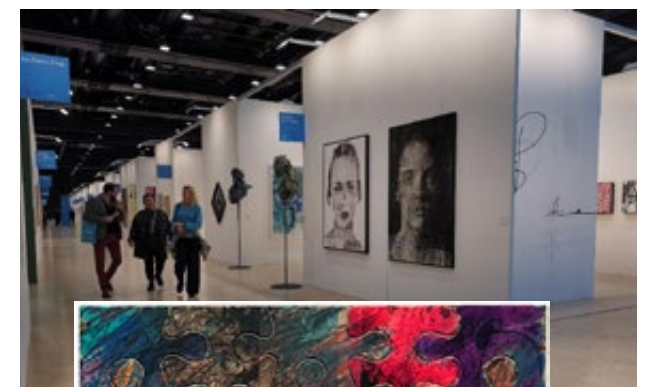
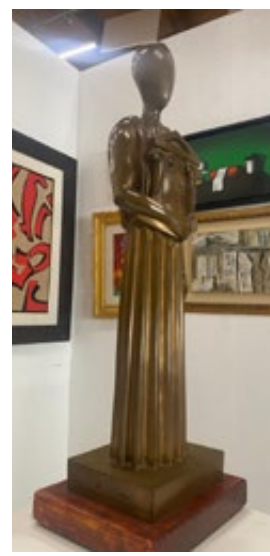
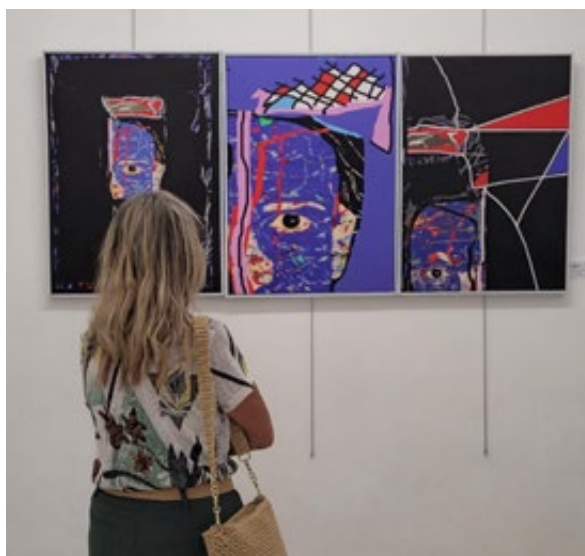
poteva muoversi con naturalezza tra epoche, linguaggi e sensibilità differenti, accompagnato dalla presenza di curatori, galleristi e artisti. Il vero valore della manifestazione è stata tuttavia l'attenta selezione degli artisti, delle opere e quindi dei diversi linguaggi, una sorta di racconto del nostro tempo capace di arrivare al cuore. Si passa così dai grandi maestri del Novecento alle ricerche più recenti, senza che il confronto appaia forzato. Spicca l'impatto delle opere di Mario Schifano, la cui pittura apre sempre un dibattito critico. Non meno le geometrie nei segni di Carla Accardi, nome imprescindibile dell'astrattismo italiano. E ancora, la materia e la forza plastica di Cascella, fino all'inconfondibile atmosfera metafisica di Giorgio de Chirico la cui

scultura troneggiava proprio nel primo stand d'entrata. Ma ArteFiuggi non si è limitata a celebrare il passato, ma ha messo in relazione la memoria dei grandi maestri con la contemporaneità, creando un ponte tra ciò che l'arte italiana ha rappresentato e ciò che sta diventando. È in questo preciso incrocio che si inserisce con particolare evidenza la figura dell'artista Mascetti. Presente persino di persona in fiera con una selezione mirata, ha accolto e catturato l'attenzione del pubblico per i suoi cromatismi intensi e per una pittura nella quale il colore diventa materia, energia e gesto. Ha raccolto senza dubbio la grande lezione del segno italiano per trasformarla in una voce personale e contemporanea. Non è un caso che le sue opere siano

state tra quelle maggiormente fotografate e condivise sui social da appassionati e galleristi. Hanno nobilitato la sezione contemporanea anche le opere di Stefano Frascarelli, con Fiori realizzata con smalto su plexiglass, tra viola, rosa, e blu. Di segno completamente diverso, ma altrettanto intensa, è la presenza di Sergej Glinkov, autore di Liège, olio su tela, con una figura femminile, appena definita attraverso un tratto scuro e materico. Ancora i sampietrini smaltati di Franco Dellerba e tanti altri capaci di espressione artistica.

È proprio questa pluralità di linguaggi che ha reso interessante ArteFiuggi, che ha dato a tutti ed in modo inaspettatamente gratuito la possibilità di incontrare nello stesso percorso le icone del Novecento, l'astrazione, la provocazione, la materia e le nuove ricerche figurative in uno spazio privo di barriere architettoniche e dotato di ampio parcheggio. La fiera ha dimostrato così che l'arte italiana gode di ottima salute e sa ancora rinnovarsi dall'interno. Il successo della tre giorni, favorito anche dall'ingresso gratuito e da

una significativa partecipazione di pubblico, suggerirà sicuramente una seconda edizione ancora più ambiziosa. ArteFiuggi ha dunque gettato un seme importante. Settembre 2026 potrà dunque essere ricordato come l'inizio di una storia nuova per Fiuggi: una storia nella quale i grandi maestri e le voci della contemporaneità hanno dimostrato, ancora una volta, che la bellezza non appartiene a un'epoca sola, ma è un linguaggio vivo, capace di rinnovarsi e di parlare a tutti.



Oltre il solco del tempo: Camille Claudel

Oggi come oggi, il cosiddetto Matilda Effect (la sistematica cancellazione del contributo delle donne nella scienza e nell'arte a favore dei colleghi uomini), sembra farsi sempre più evidente, mettendo inevitabilmente in discussione il riconoscimento del lavoro creativo femminile. Tra gli artisti più dimenticati e messi da parte nel secolo scorso, ce n'è una che è riuscita con il suo talento e la sua tenacia a lasciare un solco profondo nella storia dell'arte: parliamo di Camille Claudel. Quali sono le ragioni che ne hanno favorito la caduta nell'oblio? Il suo percorso artistico si inserisce nella Ville Lumière di fine '800, che in quel periodo raggiunse la sua massima espressione con la nascita dell'Impressionismo e di artisti come Claude Monet, Édouard Manet, Pierre-Auguste Renoir e Camille Pissarro. Poco più tardi, la Belle Époque e la Torre Eiffel, costruita per l'Esposizione Universale del 1889 da Gustave Eiffel, ne segnano una nuova stagione. L'infanzia di Claudel fu alquanto tormentata a causa della ma-

dre Louise-Athanaïse Cécile Cerveaux che non condivideva, né tantomeno appoggiò mai l'inclinazione della figlia per l'arte, arrivando addirittura a cacciarla di casa sin dai suoi esordi come scultrice. L'unico elemento della famiglia che effettivamente la sostenne, appoggiandola anche dal punto di vista economico, favorendo la piena espressività delle sue facoltà creative e artistiche, fu suo padre Louis Prosper Claudel. Claudel ricevette una rigida educazione presso le suore della dottrina cristiana; successivamente, grazie alle conoscenze del padre, entrò in contatto prima con

lo scultore francese Alfred Boucher, dal 1876 al 1882 e in seguito con lo scultore francese Auguste Rodin, che assolverà al doppio ruolo di maestro e di amante. Il 1892 sancì definitivamente la frattura della loro relazione, dopo che Rodin non fu mai in grado di porre fine alla sua relazione con la compagna Rose Beuret, che intratteneva da molti anni, oltre alle passioni fugaci che era solito consumare. La giovane artista portò avanti il suo percorso artistico autonomamente dal 1893 al 1913, nonostante dopo la fine della relazione amorosa con Rodin, la sua



salute mentale e fisica fossero degenerate progressivamente. Claudel iniziò a soffrire di manie di persecuzione e distruggere le sue opere, arrivando ad ipotizzare che Rodin potesse appropriarsi dei suoi lavori e delle sue idee artistiche. Le condizioni igienico-sanitarie della sua abitazione e la sua difficile situazione psicofisica offrirono alla madre, che da tempo cospirava contro di lei, il pretesto per mandarla in un sanatorio, con l'intenzione di "cancellarla" dalla famiglia. La morte del padre, che aveva tentato fino all'ultimo di opporsi a questa decisione, porterà all'ineluttabile destino. Claudel sarà internata prima all'ospedale di Ville-Evrard e poi al manicomio di Montdevergues dove morì di malnutrizione nel 1943. Nonostante i disturbi psichici fossero evidenti e documentati, la sua permanenza nel sanatorio per ben 30 anni fu una punizione sociale inflittale dalla famiglia per neutralizzare figure troppo "scomode", libere e anticonformiste. Malgrado più volte i medici del manicomio di Montdevergues certificarono che l'artista era tornata lucida, calma e non pericolosa, suggerendo le dimissioni o il rientro in famiglia, la madre e il fratello minore, il celebre poeta Paul Claudel, rifiutarono categoricamente ogni proposta di

rilascio, condannandola ad un isolamento totale. Da un punto di vista culturale, bisogna considerare il periodo storico in cui s'inserisce la figura di Claudel, dove la donna veniva condannata a priori, a maggior ragione se era una scultrice, ruolo esclusivamente maschile all'epoca, vista con diffidenza e costantemente osteggiata. Eppure, le capacità demiurgiche di Claudel erano tali da riscuotere, nelle esposizioni, l'attenzione di critici del calibro di Louis Vauxcelles e Mathias Morhardt, che si batté affinché l'artista acquisisse un'indipendenza artistica ed economica da Rodin. Octave Mirbeau la descrisse come una "rivolta della natura: una donna di genio", per la forza quasi virile e passionale impressa nelle sue sculture. Un giudizio che scardinava il pregiudizio secondo cui le donne non potessero eccellere nella scultura. Le sue opere si caratterizzano per l'espressività, la dinamicità, l'originalità e per la capacità di trasformare la materia in un veicolo di cruda introspezione psicologica ed emotiva, capace di distaccarsi sia dal monumentalismo accademico che da un approccio più oggettivo e plastico dei suoi contemporanei. Sebbene fu per diverso tempo ridotta



ad una semplice allieva-compagna di Rodin, sminuita dal punto di vista artistico ed espressivo, nonché personale, a poco a poco acquisirà ed intraprenderà uno stile del tutto autonomo individuando soluzioni stilistiche che influenzeranno la scultura del primo Novecento. C'è da dire che dal punto di vista creativo ed esecutivo, tra l'allieva e lo scultore vi fu uno scambio artistico reciproco ed un'auto-influenza; questo contribuì senz'altro a portare avanti il travagliato rapporto amoroso ed al tempo stesso lavorativo. Ad ogni modo, nelle sculture emerge una drammaticità intima e narrativa, una narrazione autobiografica e psicologica e una continua dinamicità che conduce ad un equilibrio precario (si pensi a La Valse in cui i danzatori sono quasi in uno stato di trance, inconsapevoli e non curanti di trovarsi in una torsione estrema, in grado



di sfidare la forza di gravità, avvolti in una passione travolgente e distruttiva. I personaggi sono sospinti quasi da un vento impetuoso, quello della danza poetica, struggente, fuggevole e perpetua al contempo). Opere che si reincarnano in racconti del passato e che rievocano tematiche erotiche e passionali. È il caso di Sakuntala, composizione scultorea che nel corso del tempo cambierà nome in L'Abandon e Vertumne et Pomone. Il gruppo scultoreo rappresenta un momento della leggenda omonima. Il momento scelto dall'artista è quello in cui i due amanti si ricongiungono. In sculture come L'Âge mûr si dipana una scena teatrale di drammaturgia. Una donna giovane disperata tende

invano le braccia verso un uomo anziano avvolto a sua volta da una donna anziana che lo trascina a sé. Una scena straziante in cui si richiamano le tematiche, non a caso, della maturità, della vecchiaia e della morte; è una di quelle opere che per Claudel doveva avere un significato universale e simbolico, come raffigurazio-

ne e metafore del destino e dello scorrere inesorabile del tempo. Le tematiche ricordano per alcuni versi il componimento di Lorenzo de' Medici, il Trionfo di Bacco e Arianna "Quant'è bella giovinezza, che si fugge tuttavia! Chi vuol esser lieto, sia: di doman non c'è certezza". L'Âge mûr di Claudel rappresenta figurativamente gli stati diversi dello sviluppo dell'individuo. La sua arte, dopo decenni di dimenticanza verrà riscoperta e studiata a partire degli anni '80 del Novecento, in particolar modo con la biografia di Reine-Marie Paris (pronipote dell'artista, figlia di un nipote di Paul Claudel), e nello stesso anno il Musée Rodin le riserverà attenzione con una mostra importante a lei dedicata.

Nel 1988 uscirà, inoltre, il film Camille Claudel con Isabelle Adjani e Gérard Depardieu, portando la sua storia ad un pubblico molto vasto. A poco a poco con il consolidarsi degli studi, l'affermarsi delle mostre internazionali, fino all'apertura nel 2017 del Musée Camille Claudel a Nogent-sur-Seine interamente dedicato a lei, si coronerà a pieno titolo il suo percorso come scultrice autonoma e ricordata semplicemente come l'allieva-musa di Rodin. L'opera di Camille Claudel ha senz'altro lasciato solchi profondi nella storia dell'arte. Il suo talento, la sua resilienza e la sua originalità hanno fatto di lei un'antesignana, capace di rinnovare il modo stesso di fare arte e di imprimere alla materia un forte dinamismo e una profonda umanità psicologica. Nei suoi lavori trasferì la parabola della condizione umana, in bilico tra la tensione della vita e quella della caduta, tra la morte e l'oblio. La sua riscoperta e la sua rinascita hanno contribuito a riconfermarla come una delle grandi interpreti e analiste della psiche umana e del suo destino. Francesco Spilabotte

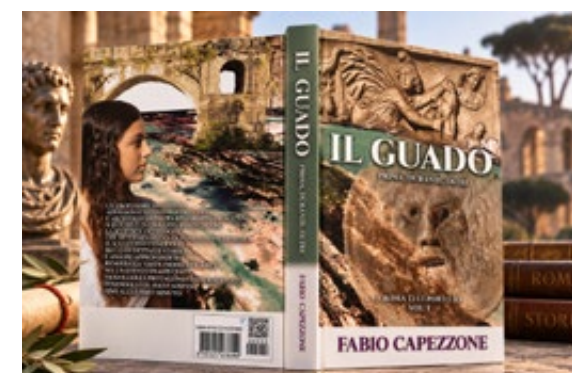
Il Guado di Fabio Capezzone

Non è una semplice guida di Roma, né soltanto un saggio di storia e archeologia. "Il Guado (prima, durante, oltre). Visita nei luoghi che determinarono le origini di Roma" di Fabio Capezzone presentato al Nazareno di Roma lo scorso 17 settembre, nasce dall'idea di portare il lettore dentro la storia tra luoghi, monumenti e domande. Il volume è costruito intorno all'esperienza di un professore di lettere che accompagna un gruppo di studenti alla scoperta dei luoghi legati alle origini della città ed il guado non è solo relativo al fiume Tevere ma è un passaggio, un punto in cui è possibile raggiungere l'altra sponda della conoscenza e del tempo. Per Capezzone diventa dunque una metafora per comprendere Roma e vivere il Foro Boario, il Foro Olitorio, il Velabro, l'antico porto fluviale, l'Isola Tiberina, il Circo Massimo e i suoi

monumenti, la Bocca della Verità, Santa Maria in Cosmedin e i templi di Portuno ed Ercole Olitorio. Ma la peculiarità del libro è soprattutto nel modo in cui questi luoghi vengono raccontati. Capezzone non sceglie la forma del catalogo ma quella di un professore che parla ai suoi giovani interlocutori, costruendo una sorta di viaggio collettivo nel tempo. Così la lezione esce dall'aula e diventa un cammino, nel quale un ragazzo sceglie di vestire i panni di un sacerdote e crea una sequenza di tanti altri step che porteranno un susseguirsi di errori e scoperte. C'è dunque una forte componente educativa, ma senza che questa si traduca necessariamente in una lettura didascalica. Il lettore è portato a seguire il gruppo, a osservare ciò che osservano i ragazzi, a ricomporre attraverso le spiegazioni del professore una Roma che precede quella più conosciu-

ta e che proprio per questo consente di comprenderne meglio la nascita. "Il Guado" può così essere letto su più livelli: come un viaggio nella Roma delle origini, come uno strumento di divulgazione, ma anche come una riflessione sul valore della conoscenza trasmessa da una generazione all'altra. Il professore che accompagna i suoi studenti diventa una figura centrale: colui che non si limita a spiegare la storia, ma insegna a riconoscerla nel paesaggio quotidiano. È forse questo l'aspetto più interessante emerso anche nell'incontro al Nazareno: la possibilità di restituire alla città la sua dimensione di libro aperto. Perché Roma non ha bisogno soltanto di essere visitata; ha bisogno di essere interrogata. E il viaggio proposto da Fabio Capezzone parte proprio da un guado: prima di Roma, dentro Roma, oltre Roma.

Rossana Cosci



Figlio di un Rock

Cosa fa un attore comico, abituato a fare ridere, quando scrive un libro? Racconta una vita in una storia ridendo fino alle lacrime. E Carmine Faraco oltretutto lo fa "On the Road" nel suo volume intitolato "Figlio di un Rock". Dedicato al figlio Valerio, con la prefazione di Renato Zero è un continuo fuoco d'artificio, una presa in giro delle canzoni più note e dei cantan-

ti che hanno fatto la storia della musica leggera dalla seconda metà del novecento: un esempio? "l'erede di Gigi D'Alessio è Sal Da Vinci. Pensa se Sal Da Vinci fa una canzone con Mario Carta...Carta e Vinci. Ma non si capisce niente: l'ha scritta in codice... Il Codice da Vinci. Quindi tutta una serie di battute, come se fosse un suo spettacolo, recitato su un immaginario palcoscenico. E poi passa a

parlare del mondo del cinema, del suo film dove è anche protagonista, intitolato "Spiaccichiccaticelelo" presentato alla Biennale di Venezia sezione Opere prime per proseguire con commenti salaci su tante pellicole e omaggi ad attori come Verdone e Sordi. Più di 90 i personaggi presi in giro bonariamente per un libro che si legge senza soste dall'inizio alla fine.

Alfio Borghese

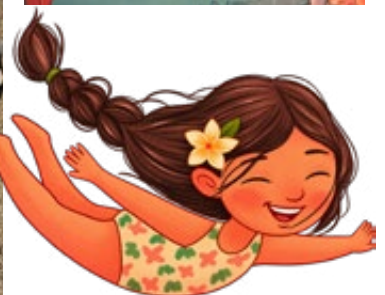


Una fiaba per bambini

Nalu e il segreto del mare" di Giulia Corsini": la delicata nascita di una amicizia tra il piccolo delfino Liko, il sirenetto Kai e Nalu, in un mare incantato, ricco di colori e coralli, pesci ma anche reti in cui si rimane incastrati e onde che possono travolgere: è la fiaba di Giulia Corsini. La loro inseparabilità trasmette ai bambini il valore dell'amicizia, della fiducia e della solidarietà, attraverso un linguaggio semplice e musicale, ed immagini colorate. È una storia che educa senza essere didascalica, lasciando spazio alla fantasia e alla tenerezza. Una fiaba

dolce e luminosa, adatta ai più piccoli, che ricorda quanto l'amicizia e la cura degli altri possano rendere il mondo più bello. Tra onde, coralli e creature marine, Liko, Kai e Nalu imparano che crescere significa anche affrontare ciò che non si conosce. Il mare diventa così una metafora della vita: può accarezzare, sorprendere, confondere e talvolta travolgere. Le reti nelle quali ci si può rimanere incastrati evocano le piccole paure e gli ostacoli che ogni bambino incontra nel proprio cammino. In questo senso la crescita diventa un viaggio condiviso, fatto di pas-

si incerti, scoperte e nuove libertà. Il mare, con la sua immensità, invita a guardare oltre ciò che è conosciuto e ad affidarsi alla curiosità. È una fiaba che accompagna dolcemente i più piccoli verso l'idea che diventare grandi significhi anche imparare a scegliere, aiutare e lasciarsi aiutare. Una piccola avventura estiva, dunque, che sotto la leggerezza dei colori e della fantasia custodisce un messaggio più profondo: crescere è avere il coraggio di entrare nel mare della vita senza smettere di cercare, insieme agli altri, la propria rotta.

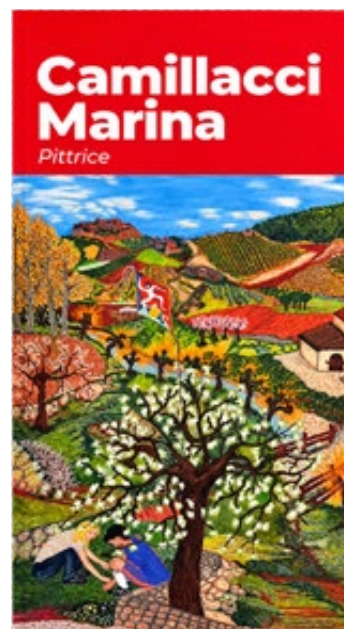


Fiuggi, l'arte e l'acqua

Un borgo antico, arroccato su un colle, a 800 metri di altezza conserva una storia fatta di pietra, acqua, silenzi, botteghe e incontri: Fiuggi. I murales lungo le facciate dei palazzi del borgo restituiscono colore alle strade, e raccontano una Fiuggi contemporanea a modo di museo a cielo aperto. Quando si parla di Fiuggi, non si può dimenticare la sua ricchezza: l'acqua. La storia dell'acqua di Fiuggi affonda le proprie radici nell'antichità. Già in epoca romana le sue sorgenti erano conosciute e apprezzate per le loro qualità. Fiuggi è vicina a Roma e, nello stesso tempo, sufficientemente lontana dalla grande città da poter offrire un'altra dimensione del tempo. Tra gli anni Sessanta, Settanta e Ottanta fu una delle grandi cittadine turistiche italiane. Era una Fiuggi piena di vita, frequentata da personaggi, famiglie, sportivi e villeggianti. I clienti degli alberghi potevano persino cambiarsi tre volte al giorno: l'eleganza faceva parte del rito della vacanza. Era anche l'Italia della televisione in bianco e nero, quella che ritrovava nelle località turistiche una dimensione collettiva che oggi abbiamo quasi dimenticato. Nel 1962 nacque il Cantagiò, e Fiuggi era allora una vera perla turistica. La musica

leggera entrava nella vita quotidiana e diventava parte della memoria nazionale. Sono gli anni nei quali Adriano Celentano trionfa con Stai lontana da me, mentre Sapore di sale di Gino Paoli, pur diventando una delle canzoni più celebri di quegli anni, arrivò terza. Nel 1966 il Cantagiò introdusse anche il girone dedicato ai gruppi musicali: vinse Io ho in mente te, una canzone destinata a rimanere nella memoria di un'intera generazione. Fiuggi era anche una città di incontri. Le cosiddette aste, che terminavano anche a mezzanotte, rappresentavano un'abitudine particolare e curiosa della vita cittadina. Piazza Spada rimaneva illuminata e vi erano due caffè dove la gente si ritrovava. La città offriva inoltre uno spazio importante allo sport. Il calcio, il tennis, il tennis da tavolo, il concorso ippico e il golf contribuivano a costruire quella particolare atmosfera di villeggiatura elegante e dinamica. Il campo da golf a 18 buche, tra i più antichi d'Italia, appartiene a questa storia. Il tempo è passato ma Fiuggi continua ad essere uno tra i borghi più conosciuti e in questa nuova stagione estiva si inserisce anche la mostra di Marina Camillacci a Villa Igea, allestita nel mese di agosto. La scelta di Villa Igea non è casua-

le: riportare l'arte in uno degli spazi legati alla storia dell'ospitalità fiuggina significa ricucire un filo tra il passato turistico della città e il suo presente culturale. La mostra introduce nel paesaggio estivo una dimensione diversa, fatta di osservazione e di incontro. Le opere diventano così un'occasione per fermarsi, guardare e riscoprire il piacere della bellezza. Agosto, mese tradizionalmente legato alle vacanze e alla sospensione della vita ordinaria, può trasformarsi a Fiuggi in un tempo nel quale anche la cultura trova il proprio spazio. Particolarmente significativa, all'interno della mostra della Camillacci, è l'opera dedicata alla Madonna di Guadalupe, nella quale il tema sacro si intreccia con una ricchissima trama di simboli, colori e riferimenti alla cultura messicana. Al centro, la Vergine appare come una pre-



senza luminosa e protettiva, circondata da un universo di immagini, oggetti e memorie. Accanto a lei emerge il Cristo sofferente, mentre la composi-

zione accoglie elementi popolari e contemporanei, quasi a costruire un grande racconto della fede. Camillacci sembra così avvicinare mondi lonta-

ni, facendo della Madonna di Guadalupe un'immagine universale di protezione, devozione e speranza. Rossana Cosci

Il Festival di Collescipoli

Ha rievocato un passato di arte e artigianato a misura d'uomo il BorgoMuse Festival, "Suoni, ritmi, visioni nell'anima della contrada", che dall'11 al 13 settembre ha trasformato il borgo di Collescipoli in Umbria in un palcoscenico diffuso di musica, arte, teatro e gusto, includendo pure una estemporanea che ha portato gli artisti a confrontarsi. Particolarmente significativa la presenza della scultrice Sinibaldi, che ha esposto all'interno di una bottega. Una scelta che appare quasi naturale per un'artista che lavora con la materia e che proprio in quel contesto ha potuto instaurare un dialogo immediato con la tradizione del fare manuale. La scultura, nella sua fisicità, possiede del resto una relazione particolare con il territorio. Nella bottega di Collescipoli le opere di Sinibaldi sembravano

così ritrovare una dimensione raccolta, quasi domestica, lontana dalla distanza talvolta imposta dai grandi spazi museali. È forse proprio questo il merito maggiore dell'iniziativa: aver riportato l'arte dentro la vita del borgo. La musica ha accompagnato il percorso, la cucina tipica umbra ha restituito il piacere della convivialità e la presenza degli artisti ha aggiunto la dimensione della ricerca e dello sguardo contemporaneo. Per due giorni Collescipoli è sembrato riappropriarsi della propria vocazione originaria: essere un luogo di incontro, di produzione e di scambio. In un tempo nel quale l'arte tende spesso a essere presentata in grandi contenitori espositivi, l'esperienza di Collescipoli ricorda invece il valore di una dimensione più intima. Sinibaldi, con le sue sculture collocate nella botte-



ga, ha restituito proprio questa sensazione: l'arte che torna al luogo del fare, della materia e della mano. Collescipoli ha offerto ai visitatori una manifestazione artistica, un'esperienza di comunità, preoccupandosi della navetta per arrivare nel cuore del borgo, di un Banditore che costantemente ricordava l'ordine degli appuntamenti d'arte e musica, di ottima musica d'Irlanda suonata dal vivo, del pasto caldo per tutti gli artisti e gli addetti allo staff in una splendida scenografia che rievocava il passato, ma che permetteva di fruire di tutto con spirito collaborativo e creativo.





LE SODINE
AGRITURISMO

AZIENDA AGRICOLA

Via del Farneto, 25 Morolo (FR)

lesodine2005@gmail.com

tel +39 338 10 62 465



Enoteca dei Principi

Via Tripolitania, 205/209 Roma

modintenoteca@gmail.com

tel 06 45433594

